



Viandanti

Lecture bibliche

L'AMORE REDENTO: UN VIAGGIO NEL GIARDINO DEL CANTICO DEI CANTICI

Incontro con la Pastora Lidia Maggi
Parma, 30 novembre 2019

IL CANTICO DEI CANTICI

Il Cantico dei Cantici aiuta ad uscire da schemi tradizionali e vecchi modelli, per trovare nuovi paesaggi, dove il terreno dell'amore, spesso contaminato e incapace di produrre frutto, diventa un giardino rigoglioso, con piante esotiche e inedite. Accogliamo questi due ragazzi come viandanti per eccellenza, come coloro cioè che ci ricordano che diventare umani significa prima di tutto andare verso l'altro, verso l'altra, che l'umanità è definita plurale. Questa pluralità, dice la Genesi, è come un cantiere: *“facciamo”* l'umanità, la creatura umana a immagine e somiglianza di Dio.

Dietro questo *“facciamo”* al plurale, che tanto ha interpellato gli esegeti (fino a vedere i rimasugli di un tempo dove si adoravano divinità plurali), nella tradizione ebraica corrisponde ad una precisa chiave di lettura. Dio si rivolge all'umanità per donare una vocazione: io e te insieme creiamo questa umanità. Nella scrittura non si nasce umani, ma lo si diventa; uscire da sé è un viaggio: *“non è bene che l'uomo sia solo”* (Gn.2, 18), occorre entrare in relazione con l'altro, con l'altra; è una relazione simboleggiata in maniera sintetica attraverso una cifra di alterità, la diversità sessuale, un simbolo che punta a tutte le altre diversità. È proprio la chiamata ad abitare l'alterità, a fare i conti con l'altro che interPELLA l'uomo.

Entriamo nel Cantico dei Cantici con questa postura di viandanti, alla ricerca di un terreno che deve essere dissodato da tutte le fatiche del patriarcato e da tutti gli inquinamenti delle relazioni di potere, per fare in modo che diventi un giardino. Non è un caso che in questo testo ci si trovi in un giardino, perché **nel Cantico dei Cantici si riscrive una pagina biblica**, proprio come fa la sapienza delle Scritture.

Le Scritture in realtà sono delle riscritture: noi non abbiamo nella Bibbia una antologia di testi, ma delle narrazioni che continuamente vengono rivisitate, riscritte, ripercorse, rinarrate. Nel Cantico dei Cantici, si rinarra la Genesi, il racconto primordiale. Lo si rinarra con un altro sguardo, un altro compimento: davvero siamo stati segregati, interdetti dalla possibilità di abitare il giardino? davvero non possiamo più gustare i buoni frutti di quel giardino? davvero ci sarà sempre qualcuno a guardia, perché l'umanità non entri nel giardino? Il Cantico dei Cantici ci dice che non è così.

A questa umanità in cammino, Dio fa un dono: insieme alla Parola rivelata dall'alto nel Sinai, che è stata consegnata a un gruppo di schiavi liberati, perché possano imparare la grammatica della libertà, c'è un'altra consegna data all'umanità. Questa volta è una parola

dal basso, che non ha la pretesa di essere rivelata dall'alto; è una parola vicina, che possiamo riconoscere nelle assonanze; che possiamo toccare, baciare, annusare, gustare; che è tutto un gioco di sensi. È il Cantico dei Cantici!

È il dono che Dio fa a questa umanità smarrita, che si ritrova a fare esperienza di come l'intimità possa essere graffiante. L'umanità ha fallito l'esperienza amorosa quando il sospetto è entrato nella relazione e **l'uomo ha voluto essere altro da sé** (è questo che ci racconta il mito antico: "Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male!"). Questa umanità, che ha voluto divorare la vita con la pretesa ingenua di poter mangiare il frutto del bene e del male e avere tutto sotto controllo, si ritrova, dopo aver mangiato il frutto, a guardarsi ed essere nuda. Non è una nudità sessuale, ma la nudità antropologica di chi scopre l'inganno, di chi ha creduto di poter essere Dio, mentre è creatura fragile. La nudità, prima luogo dell'estasi e della intimità, ora fa sorgere la necessità di doversi nascondere. Credendo di poter controllare tutto e di poter essere come Dio, è entrata la voglia di controllare (afferrare il frutto del bene e del male, non è altro che questo volere avere tutto sotto controllo), l'esperienza antropologica è fallita, l'intimità è ferita.

Si tratta di un tema arcaico, ma anche estremamente moderno. Io ne so qualcosa, capisco bene questa sensazione di trovarsi nudi e doversi nascondere, perché soffro della sindrome del controllo: non mi siedo in un ristorante se devo dare le spalle alla porta, non vado via da casa senza aver dato istruzioni a mio marito su cosa mangiare e quando mangiarlo, e così via. Ed è una sindrome ingenua, perché posso controllare il frigorifero, ma non posso controllare le cose vere della vita: le malattie, la perdita del lavoro, e così via.

Il Patriarcato è il potere, il controllo che entra nella relazione intima e che fa dire a Dio (guardando a questa coppia che si è perduta e parlando alla donna): "*che cosa hai fatto! ... Verso tuo marito sarà il tuo desiderio, ed egli ti dominerà*". Non è la maledizione di Dio o la punizione alla trasgressione, ma la constatazione divina di questo voler essere altro da sé. Nella tradizione cristiana si parla del peccato originale (interpretazioni non condivisa nella tradizione ebraica), ma possiamo dire che **se c'è un peccato originale in quella scena è proprio quello di fare entrare il potere e il controllo nell'intimità, il peccato del patriarcato**. Che cos'è, infatti, il patriarcato se non il controllo dell'intimità? Le dinamiche di potere, che già non sopportiamo nelle relazioni politiche e sociali, entrano addirittura nell'intimità e trasformano il giardino in un deserto, se non addirittura in un campo di battaglia: il femminicidio, dove la voce del sangue delle donne, come la voce del sangue di Abele, bevuto dalla terra, grida a Dio reclamando giustizia!

Ci troviamo di fronte a questo sguardo fallimentare, a questo inizio, dove la creatura umana è precipitata in un giardino trasformato in deserto, e non c'è nemmeno stato bisogno di cacciare l'uomo e la donna, perché si sono auto esclusi dal giardino delle relazioni, trasformandole in deserti e in campi di battaglia. Noi entriamo in questa narrazione primordiale, che vuole mettere a tema la fragilità umana e vi entriamo con uno sguardo disilluso.

Nel Cantico, in questo gioco di riscritture che è la Bibbia, ascoltiamo un'altra narrazione. **Il Cantico dei Cantici è fortemente legato alla Genesi ed è una riscrittura della Genesi, dove la coppia primordiale viene ricollocata nel giardino. Ecco che improvvisamente l'amore è redento e il deserto fiorisce. Il giardino non è più un luogo geografico ma è la relazione, il corpo dell'amato quando tu ne hai cura, lo coltivi, lo custodisci e allora fiorisce e diventa**

luogo di delizie, luogo che ti nutre, luogo che ti ristora. Il Cantico dei Cantici ci narra la possibilità che anche il giardino di Eden possa essere riaperto, non perché ritorniamo nell'utero materno iniziale, ma perché il giardino lo scopriamo davanti a noi, nell'incontro con l'altro e con l'altra. Questo gioco di riscritture è una delle tecniche con cui la narrazione biblica si struttura.

Il Cantico dei Cantici ha faticato a entrare nel canone biblico. Questa parola profana, infiammata di passione (ma certo non la passione del Sinai), non è parola "altra" discesa dal cielo, totalmente "altra" come la rivelazione del Sinai, ma **parola umana, dove Dio parla la grammatica delle relazioni umane**. Tutto ciò ha fatto fatica ad essere accolto nel mondo della fede, dove si pensa sempre a Dio come totalmente altro da noi, come capace di parlare una lingua "altra". È vero, Dio è altro da noi e in grado di parlare una lingua "altra", ma noi siamo all'interno del periodo d'Avvento e celebriamo un Dio che si fa vicino, che parla il linguaggio umano. Il Dio altro si comunica attraverso una parola che non è esoterica.

La Bibbia è il luogo dove noi ascoltiamo la voce di Dio e la voce di Dio ha timbri e dialetti vicini ai nostri. Noi comprendiamo la parola "altra", perché Dio si abbassa fino a entrare nella nostra struttura linguistica e comunicativa, per rendersi comprensibile e intellegibile. Questo movimento che c'è nel Dio "altro" è ancor di più evidente nel Cantico dei Cantici, dove il linguaggio per dire la vita, per dire la relazione con Dio, con l'altro e con l'altra è un linguaggio amoroso, fortemente legato alla natura della creaturalità, perché la sessualità nella scrittura è cosa creata, è cosa buona ed appartiene alle creature.

Fatica Israele a pensare a un Dio sessuato, forse perché si confronta con il contesto culturale e, se da una parte ne assume i lineamenti, dall'altra se ne differenzia. Si trova di fronte ai culti cananaici e ha bisogno di esprimere, attraverso il confronto con l'altro, un'alterità del suo Dio. Le immagini antropomorfe di Dio entrano nel linguaggio e Israele denota **la sessualità come bella e buona, che appartiene proprio alla benedizione originaria: "crescete e moltiplicatevi"**. Non si pensava certo all'inseminazione artificiale: la crescita e la sessualità appartenevano alla sfera umana. Il Cantico ha fatto fatica ad essere riconosciuto come parola di Dio, ma poi si è imposto prepotentemente, perché la parola profana, con cui si dice la vita, l'amore e la sessualità può essere parola sacra, dove Dio si nasconde.

Su questo tema del nascondimento di Dio noi ritorneremo, perché **nel Cantico dei Cantici Dio non c'è, si nasconde**. Viene nominato una sola volta quando ci si riferisce a quest'amore più forte della morte, una passione come le fiamme di YA. Certo Dio custodisce, forse con il suo nascondimento, queste fiamme di passione umana, totalmente umana, e le custodisce con discrezione. Rimanere nel nascondimento, oggi, sarebbe una grammatica di liberazione per tutti noi, perché il mondo religioso sulla sessualità ha disquisito troppi codici morali ("*quante volte figliolo*" ... ricordo alcuni passaggi al confessionale, descritti nel libro di Meneghella "*Libera nos a malo*"). Indagare, "normizzare" la sessualità, fino a controllarla e codificarla, è un atteggiamento messo in discussione dalla Scrittura.

La Scrittura mette in scena un Dio che si ritrae dalla sessualità umana, fin dall'inizio. Pensate alla scena primordiale: Dio conduce la donna all'uomo, a questa creatura che si è risvegliata e non è più un terrestre ma è sessuato anche lui, e mentre l'uomo canta l'amore con parole da capogiro: "*carne della mia carne e osso delle mie ossa*" Dio non è più in scena. Da questo momento in poi ascolteremo una narrazione che è totalmente giocata su

relazioni orizzontali e creaturali. È un serpente che parla, ma è creatura, è un dialogo tra la donna e il serpente. Dio ricompare soltanto quando questa creatura umana si è perduta, quando si nasconde nel giardino, perché si vergogna della propria nudità e Dio la va a cercare.

In tutto il tempo della relazione dell'intimità, Dio è assente. Solo nel momento in cui l'umanità si smarrisce, Dio, che non si rassegna alla perdita (come il pastore buono della parabola di Gesù), va a ricercare chi si è smarrito e non sa più ritrovarsi. Pone domande che lo aiutino a ritrovarsi: *“Adamo dove sei?”*, *“umanità dove sei finita?”*, *“davvero hai creduto che la tua felicità e il tuo bene consistesse nel crederti altro da te, nel voler essere Dio, nel voler avere tutto sotto controllo?”*.

Nel Cantico dei Cantici è lo stesso movimento. I due amanti si amano e Dio non è un guardone, non stipula normative sulla sessualità, ma si nasconde, si ritrae. **Quanto potere c'è in questo ritrarsi del divino dalla sessualità. Quanta sapienza c'è in questa reticenza, nel non legiferare l'amore;** quanta sapienza, discrezione c'è nel lasciare che gli amanti si amino, trovando il loro linguaggio e coltivando il loro giardino. Mentre noi spesso abbiamo trasformato la fede in un codice morale e il peccato nel peccato sessuale per eccellenza, fino a leggere la scena primordiale come la scena della scoperta della sessualità, frutto del peccato.

Ci serve recuperare un'idea biblica del peccato, che invece è molto più seria. Non perché il peccato non ci sia nella Scrittura, ma perché è un affare serio. **Il peccato è fallire la propria vocazione, è credersi divini quando si è creature umane.** Fallire la propria vocazione, fallire il bersaglio, fallire lo scopo della propria vita, fallire la propria inclinazione, sentire dentro di sé una musica e non diventare un musicista. Sentire il desiderio di cura e non custodire un giardino. Il peccato è ciò che snatura la vocazione: penso alla creazione che scaturisce da una chiamata. Nel primo racconto della creazione Dio chiama ad esistenza il creato: *“LUCE!”* e prima ancora di essere luce è voce, chiamata. *“E luce fu”*, risplende ed è già in relazione con Dio. Il peccato è fallire lo scopo della propria chiamata: la luce che rifiuta di illuminare ed è buio. Nella Scrittura il peccato porta a vivere diversamente dalla propria inclinazione naturale.

Ne sa qualcosa Caino. Aveva ricevuto la vocazione originaria di custodire la terra, era un contadino, ma quando ha voluto essere altro da sé, perché invidioso del fratello a cui aveva strappato la vita, ha assunto le sembianze del fratello, diventando nomade. Fuggiasco, ha perduto la sua vocazione. Era nato per essere contadino, custode della terra, ma quando la terra è diventata un campo di battaglia, perché ha bevuto il sangue del fratello, Caino non è più stato contadino. È stato altro, è stato nomade e poi costruttore di città.

Dio non ci strappa dalla nostra chiamata, dalla nostra inclinazione o vocazione, ma la trasforma, proprio come ha fatto Gesù, che ha trasformato dei pescatori di pesci in pescatori di uomini (non in contadini). La vocazione originaria viene riscritta, reinterpretata, riapprofondita. Mai stravolta! Pesino con Abramo: un nomade chiamato a uscire fuori dalla sua sterilità, ma per continuare ad essere nomade. Ad Abramo non viene chiesto di costruire città o di coltivare la terra: era nomade quando è stato chiamato e si ritrova nomade camminando con Dio.

Quando leggiamo il Cantico dei Cantici affrontiamo tutti i nostri moralismi, tutte le nostre ferite sulla sessualità, causate dall'invasione a cui è stata sottoposta, dal controllo e dalla normativa religiosa. **Il Cantico è un'esperienza di guarigione!** Per noi che siamo stati in

qualche modo esiliati da questo giardino e abbiamo recepito la sessualità come qualcosa di sporco. Rimane dentro di noi qualcosa di ancestrale, di irrisolto, di difensivo, di moralistico, perché è la grammatica che abbiamo imparato nella lingua materna (“*non lo fò per piacer mio, ma per dare un figlio a Dio*”). Anche se razionalmente non pensiamo più così (abbiamo fatto i nostri cammini, la nostra analisi, i movimenti sociali di emancipazione ci hanno aiutato, una relazione amorosa ci ha liberato, facendoci fare esperienza della sessualità come giardino), queste cose, ricevute dalla tradizione e di cui ci siamo liberati, rimangono latenti dentro di noi ed escono fuori se non le controlliamo. Sono delle cicatrici che forse non si sono completamente chiuse e che potrebbero ancora infettarsi e causarci dolore.

Allora benvenuti nel Cantico! Il dono di Dio per rientrare nel giardino. Benvenuti nel Cantico! un luogo di guarigione per l'amore. Il Cantico dei Cantici ci fa pensare “*all'amore redento*”, perché davvero l'amore ha subito una cattività, una schiavitù. Nella fabbrica di mattoni a ciclo continuo non c'erano solo gli schiavi ebrei, ma ci sono state anche le coppie quando il matrimonio è stato vissuto come finalizzato alla procreazione, quando la sessualità ha fatto piangere. Dio si indigna di questo e ci chiama ad uscire fuori e diventare nuovamente viandanti, in compagnia dei piccoli.

Entriamo nel Cantico dei Cantici e non incontriamo una coppia matura, consulenti matrimoniali, sessuologi, ma incontriamo due garzoncelli dagli occhi luminosi, giovanissimi, che sono più sapienti di noi, che abbiamo alle spalle lunghe esperienze affettive, nella grammatica dell'amore. Questa è stata la mia esperienza e anche quella dell'uomo che amo. Quando siamo entrati nel Cantico dei Cantici abbiamo iniziato a dialogare con questa coppia e abbiamo scoperto che **questi piccoli sono più sapienti di noi nella grammatica affettiva e non solo nella grammatica erotica, ma proprio nella grammatica relazionale di cui l'erotismo è sigillo**. Non deve stupire questo: Dio mette al centro i piccoli, per insegnare i segreti del regno e ci invita a diventare piccoli per poter entrare nel regno (“*se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli*”). Questa giovanissima coppia sarà la guida per eccellenza in questo percorso di liberazione e di guarigione della sessualità.

Iniziamo con il titolo di questo librettino: **Shirha Shirim, Cantico dei Cantici. Uno strano superlativo che in italiano diremmo relativo. È un superlativo che si confronta con gli altri canti. È il cantico più bello, ma tra i tanti canti della vita**, perché all'interno del mondo biblico e della letteratura sapienziale è come se ci venisse detto: per parlare il cantico amoroso, tu devi poter parlare tutti gli altri canti della vita, perché la vita non è soltanto il cantico più bello, la vita conosce anche i salmi, Giobbe, i proverbi (la sapienza dell'imparare a codificare la vita attraverso l'osservazione della realtà). Il Cantico dei Cantici si pone così tra questi altri canti della vita, sostenendo di essere il Cantico più bello. Si pone in un atteggiamento dialettico, squisitamente biblico.

Nella dialettica, le tensioni fanno paura e tendiamo a volerle livellare. Pensate semplicemente ai modelli ecumenici: li immaginiamo come omologazione di un'unica Chiesa; ci fa paura essere totalmente in comunione, abitando la diversità delle numerose tradizioni confessionali. Abbiamo una sindrome infantile che ci porta a pensare che l'armonia nasca dall'omologazione, dall'essere tutti uguali. È una tentazione antica che persino lì, nel giardino dell'Eden, le prime parole umane sono un canto d'amore, ma sono un canto d'amore problematico. Il maschio canta un canto amoroso, fusionale, “*questa sì*

è carne della mia carne e ossa delle mie ossa”, ma questo canto amoroso nega totalmente l'alterità dell'altra. Lei è *“carne della tua carne e osso delle tue ossa”*, ... ma è anche altro da te! C'è un modo di controllare che è voler essere altro da te, voler essere come Dio, ma un altro modo di controllare che è volere che l'altro sia come te.

Quanta fatica abbiamo fatto nel cammino ecumenico per apprendere questa grammatica della diversità. Quando eravamo spaventati e l'altro ci faceva paura, ci incontravamo dicendo: *parliamo solo delle cose che ci uniscono, le cose che ci dividono lasciamole stare, perché poi litighiamo*. E quanto cammino abbiamo fatto se adesso possiamo parlare delle nostre diversità e capire che queste diversità non necessariamente ci dividono, ma ci rendono più ricchi. **È sinfonia delle diversità, comunione nella differenza. La differenza non necessariamente è portatrice di divisione, ma può essere ricchezza.** Questa diversità ci viene riconsegnata nel Cantico dei Cantici, attraverso l'incontro amoroso tra una ragazza e un ragazzo.

Questa diversità è anche tensione tra i vari testi biblici, che tra loro discutono a volte anche animatamente. La tradizione attribuisce il Cantico dei Cantici a Salomone, che nell'immaginario era il re sapiente, quello che chiede il cuore sapiente. A Salomone vengono anche attribuiti i Proverbi e il libro del Qoelet, che sono i cosiddetti testi sapienziali. L'attribuzione è soltanto simbolica, perché Salomone non ha scritto il Cantico dei Cantici, né i Proverbi, né il Qoelet (che alla fine rivela l'autore come un maestro di Sapienza). Interessante è come all'interno della letteratura sapienziale, che dovrebbe essere la letteratura più omologata, tradizionale, ortodossa, c'è un grande dibattito: il Qoelet ha appena finito di dire *“Avelavelin”*, Vanità delle vanità, niente tiene, soffio dei soffi, la vita è effimera, la vita non regge, siamo creature fragili, siamo come erba che fiorisce e la sera tramonta. Il libro del Qoelet è un libro che ci fa prendere coscienza della finitezza umana, ci fa guardare in faccia la fine dei nostri giorni, il frammento di eternità che ci abita; l'umanità è descritta come qualcosa che passa e non ritorna, un soffio.

Il Cantico dei Cantici però osa discutere. ***“Avelavelin”?* l'umanità è un soffio di soffi, è vento di venti, è vuoto di vuoti? Shirha Shirim! Il Canto più bello. Quando l'umanità canta il Cantico più bello e l'amore, il soffio di soffi, la fragilità è come se fosse superata.** Il Cantico dei Cantici arriva a raccontare l'amore se non più forte della morte almeno forte come la morte: *“Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore”* (secondo alcune tradizioni più forte della morte).

Esiste un dialogo tra questi testi sapienziali, in questo luogo di discussione che è la Bibbia, dove la differenza e la dialettica rappresentano lo specchio di quello che è l'antropologia umana. Siamo nati per discutere, non siamo nati per omologarci, siamo nati per fare i conti con l'alterità e la differenza. E per diventare umani bisogna farci carico di questa differenza, perché si diventa umani solo quando si riconosce l'alterità, il tu che ci è davanti. Solo così si esce dalla propria solitudine, dal proprio monologo: *“non è bene che la creatura umana sia sola”*.

Il Cantico dei Cantici si pone perciò in posizione dialettica con la tradizione sapienziale e col patriarcato. Il titolo Shirha Shirim, il Cantico più bello, dice che ci sono tanti canti da cantare nella vita, ma ce n'è uno che sembra rimanere. Altri sembrano far precipitare la vita in un soffio, in qualcosa di effimero, mentre questo è un cantico che rimane. Paolo riscrive l'inno all'amore pensando anche al cantico: *“Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!”*. Si rifà a questa

grammatica per cantare l'amore, perché ha imparato dal Cantico dei Cantici che questa relazione profonda, dove si entra nell'intimità con l'altro, non può essere un soffio che fugge.

Il Cantico dei Cantici affronta anche il tema della perdita e della morte, perché siamo creature finite. Non rimuove il tema della morte. Il Salmo 8 è una rimozione della morte: *“che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato: gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi”*. Dov'è la morte? dov'è la finitezza umana? Qui, al contrario, si affronta la morte attraverso quelle pagine notturne dove la ragazza perde l'amato e lo va a cercare: a volte lo trova ed altre volte no.

Shyrha shirìm ashèr lishlomòh anche il suono di questo primo versetto è poesia (la poesia ebraica non è giocata sulle rime, ma sui suoni, sulle ripetizioni, sulle metafore. Non conosce le quartine, i terzetti e le rime bacciate). Stiamo entrando nel mondo del testo. La voce narrante ci prende per mano e ci ospita in questa terra, richiedendoci una postura che è la stessa che ha Dio, quella di cui parlavo prima. Sentite questo **Shhh...** ! *Dovete fare piano. Non dovete giudicare, disturbare, perché entrate in un luogo sacro, dove ascolterete l'amore che narra se stesso. Entrate e non cercate subito di capire, di razionalizzare, di giudicare ... (sono sposati, non sono sposati?). Entrate e fate silenzio!*

Nei testi antichi e ancor di più nella Bibbia i primi versi sono estremamente importanti, perché sono la soglia di ingresso nel mondo del testo e spesso sono i luoghi dove il narratore ci prende per mano e ci dà gli strumenti per capire il mondo che leggeremo e abiteremo. L'autore ci dice anche la postura che dobbiamo avere. Nei manoscritti antichi e nei rotoli antichi non c'era l'indice come troviamo in un libro di oggi, non c'era la quarta di copertina, non c'era il prezzo, la casa editrice; gli antichi mettevano tutto questo all'inizio. Spesso, per avere uno sguardo d'insieme, la soglia del testo è il luogo dove bisogna soggiornare di più. Gli inizi di un libro biblico, come gli inizi di ogni testo antico, sono importantissimi: sono le miniature che anticipano i contenuti di quello che si andrà a vedere. In questo caso, le parole *Shyrha shirìm ashèr lishlomòh* ci chiedono di entrare piano e con cautela ad ascoltare questo cantico che potrebbe essere un sussurro. E allora dobbiamo pian piano abbandonare il bagaglio del giudizio, dell'educazione morale, della sessualità ferita, per lasciarci rivestire di ciò che ci serve realmente, per abitare questo giardino. Solo se siamo disposti a fare silenzio possiamo entrare in questo cantico.

La prima voce che udiamo, una voce d'amore, è la voce di una ragazza. È la voce del desiderio: quel desiderio che abbiamo sempre pensato come qualcosa di sbagliato (*“non desiderare ...”*). Non abbiamo un'educazione al desiderio, siamo cresciuti con la frustrazione del desiderio (tutto è nato dall'aver desiderato il frutto proibito) e lo abbiamo gestito trasformandolo in bisogno tutto quello che vogliamo dobbiamo averlo, secondo quanto ci suggerisce la pubblicità. Nella Genesi abbiamo sentito solo l'uomo cantare l'amore: *“carne della mia carne e osso delle mie ossa”*. Ma la donna che cosa ne ha pensato, che cosa ha detto, perché è rimasta muta, perché non ha cantato ed è rimasto un canto per voce solista? Abbiamo capito subito che quell'amore, anche se così eccezionale, è stato un amore problematico. Abbiamo ascoltato poi la donna discutere con il serpente, abbiamo ascoltato quando l'uomo è precipitato nel linguaggio della rivendicazione e della deresponsabilità (*“è la donna che tu mi hai messo accanto...”*). Ma che cosa ne pensa lei dell'amore?

Nel Cantico dei cantici, riscrittura della scena primordiale, la voce principale è quella femminile. **Il Cantico è dialogo tra due innamorati, un duetto, ma la voce femminile ha la parte più importante;** a volte, le parti che riguardano la figura maschile sono scritte come ricordo e narrazione della ragazza, che descrive ed evoca le parole che il suo uomo le ha detto. Riscrittura della scena primordiale, ma forse anche un modo per ingabbiare quella bestia che rischia di sbranare l'amore: il patriarcato, dove, nella relazione affettiva, è l'uomo che gioca la parte predominante. È lui che sceglie la donna, è lui che detta le regole della famiglia, mentre alla donna è richiesta ubbidienza e sottomissione. In tempi antichi si arriva all'obbrobrio di pensare alla donna come parte della proprietà dell'uomo e in alcuni passaggi normativi della Scrittura viene catalogata come parte delle proprietà, insieme agli animali e alle suppellettili.

Il Cantico dei Cantici si pone come controcanto, con la preoccupazione di liberare l'amore da questa invasione demoniaca. Il primo atto è quello di ridare voce al desiderio, e la voce del desiderio parla prima di tutto per voce femminile: *“Mi baci, mi baci lui dei baci della sua bocca, perché le sue carezze sono migliori del vino, i suoi profumi hanno un odore soave, ... il tuo nome è profumo che si spande e perciò ti amano le fanciulle. Attirami a te e noi ti correremo dietro ...”*. In questo luogo ci è chiesto di fare silenzio, anche se noi avremmo tante domande da fare: chi sono i protagonisti di questa scena, dove si sono conosciuti, chi ha sedotto chi? Tutte domande su una storia d'amore a cui vorremmo mettere ordine. Invece, dobbiamo lasciare che l'amore si racconti: non importa dove si sono conosciuti, come si sono conosciuti, chi ha sedotto chi; è importante ascoltare questa voce. Tutta la narrazione dettagliata è negata non solo perché siamo all'interno di una parola poetica, ma anche per la sapienza di un cantico che è voce altra rispetto a quello che noi immaginiamo dell'amore, che è anche specchio in grado di far sgorgare quel canto soffocato d'amore che è dentro di noi. Questa sapienza è tipica delle grandi narrazioni bibliche: una finestra che rivela un altro mondo, ma anche uno specchio che ci permette di vedere riflessa la nostra immagine. Noi vedremo in questo specchio le relazioni amorose trasformate e la nostra immagine trasformata, perché non si abbia più paura di amare e non ci si sottragga più alla relazione.

Nessun riferimento alla storia narrata, ma si è subito catturati da questo Cantico, dove l'amore narra se stesso. Non si discute dell'amore, ma si ascolta l'amore, narrato attraverso il linguaggio del desiderio. Linguaggio di chi ricerca i baci. E quando si parla di baci si parla anche di bocca. **Tutti gli organi, tutti i sensi sono riattivati.** *“I tuoi baci sono migliori del vino”*: sentite il gusto, il tatto delle labbra che si sfiorano, i profumi; *“il tuo nome è profumo”*: il nome dovrebbe essere un suono, ma qui è un profumo. Tutti questi sensi sono distinti, ma insieme interagiscono, e un nome può diventare un profumo soave. Questa scena riapre ai sensi. Tutto parte dalla bocca, così come in origine l'umanità partì dalla bocca, sbranando il frutto del bene e del male. Adesso però la bocca diventa il luogo di redenzione, della vita, dei baci; il luogo dove si forma la parola e il respiro.

Noi traduciamo *anima* quello che Israele diceva *gola*. Noi traduciamo *mortali* quelli che Israele chiamava *respiranti*. A differenza del linguaggio greco, nel mondo semitico e nella cultura ebraica la vita è vita corporea, è vita che respira. L'anima è la gola, il canto, la voce. Dio *chiama* le creature umane. Nel Cantico siamo restituiti a questo linguaggio: non può esserci vita senza corporeità; per questo **bisogna redimere i corpi e occorre permettere al corpo di essere liberato, perché non ci sarà un modo diverso di conoscere Dio, di conoscere**

la relazione senza il corpo. Il corpo non è la barca che ci viene consegnata alla nascita per navigare nella vita, il corpo è la vita; non è un mezzo: noi siamo corpo. Questo ci rivela il Cantico!

Dobbiamo ritrovare una unità che abbiamo perduto nelle nostre elucubrazioni dualistiche, che hanno separato l'anima dal corpo o la donna dall'uomo: la donna più corporea, l'uomo più spirituale. Questi dualismi hanno segnato le relazioni fino a far seccare il giardino delle relazioni, trasformarle in un deserto, quando non addirittura in un campo di battaglia. Le relazioni in questo Cantico vengono immediatamente ricostruite e riconsegnate con il linguaggio del desiderio, che passa attraverso la bocca. Io sono madre e una delle preoccupazioni quando avevo i bambini piccoli era che non mangiassero: non basta che un bambino sia nato, un bambino deve anche dire sì alla vita, e un bambino dice sì alla vita attaccandosi al seno materno. Non basta che Dio abbia creato l'umanità e, nella seconda creazione, il primo comando è: *“mangiate!”*. Noi ricordiamo soprattutto il secondo comando: *“non mangiate”*, ma il primo comando è un invito a dire sì alla vita.

Capiterà nel corso della vita che noi, come adolescenti, diremo: *“ma tu perché mi hai fatto nascere, chi te lo ha chiesto di farmi nascere, io non volevo nascere, è colpa tua!”*. Quando le cose andranno male, questo scegliere la vita sarà anche uscire dall'adolescenza, scegliere l'adulità, scegliere la vita. Non è forse questo il nutrirsi per l'umanità? Non è solo cercare il piacere del cibo, ma è soprattutto dire sì alla vita, considerata come dono; se è custodita io mi nutro. Ecco perché la bocca qui ha un ruolo importante: la bocca genera la parola, ma anche si nutre del desiderio della vita. È come se ispirasse l'anima, l'aria, il respiro, che permette il canto.

“Mi baci con i baci della sua bocca!”. L'amore richiede la sapienza di sapersi raccontare e narrare; richiede una grammatica poetica. Per dirsi (e non è solo un puro problema di comunicazione di coppia) occorre la capacità di saper rendere ragione dell'amore e, ancora di più, fare l'amore con le parole. Il termine parola è qualcosa di performativo nella scrittura: *“davar”* vuol dire *parola*, ma anche *cosa*, *accadimento*, *evento*. Fare l'amore necessariamente ha a che vedere con il linguaggio, con la bocca, con i baci, con tutti i sensi che si attivano, con la possibilità di saper cantare, dire, celebrare e trovare la possibilità di comunicare. Non solo attraverso i gesti, ma anche attraverso la bellezza di un linguaggio poetico, che non descrive (non si tratta dell'anatomia dell'amore o del manuale del kamasutra), ma fa qualcosa di più complesso: dà linguaggio poetico all'amore. Questa sapienza si impara.

Sappiamo come è importante dire l'amore nelle relazioni affettive con i nostri figli: un bambino che non si è mai sentito dire *ti voglio bene*, per quanto sia stato curato e accudito, è un bambino che potrebbe crescere fragile. Quanto è importante sentire e, soprattutto, udire che l'altro ci vuole bene, nelle mille forme con le quali è possibile dirlo. C'è il rischio che questa parola diventi convenzionale, ma bisogna correre questo rischio, perché l'amore per dirsi richiede voce, parole. Nel Cantico è tutta una voce, tutto un canto. Occorre anche la sapienza della parola poetica che allude, che apre, che evoca, che è come cerchi concentrici che si riempiono di sensi. La ragazza dice: *“che lui mi baci con i baci della sua bocca”*, *“i suoi baci sono più dolci del vino e il suo nome è un profumo soave”*, e poi anche: *“sei bello”*. Le relazioni sono diverse dalle nostre, perché, per dimostrare che *“sei bello”*, lei dice: *“è per questo che le ragazze di guardano”*, *è perché sei bello ... ma tu scegli me*. È il linguaggio degli innamorati! Tu sei bello e le ragazze si innamorano di te, prova oggettiva

che sei bello, non è che sei bello perché te lo dico io. Mio marito aveva questa grande delicatezza di dirmi quando eravamo giovani: “secondo me tu sei carina”. “Secondo me tu sei carina ... ???!!!”. Invece lei dice: *tu sei oggettivamente uno strafigo, lo dimostra il fatto che tutte le ragazze si innamorano di te, ma tu scegli me*. Perché l'amore è anche scelta consapevole, e allora: “Attirami a te e noi ti correremo dietro!”.

Poi la scelta è avvenuta: “*il re mi ha condotto nei suoi appartamenti, noi gioiremo, ci rallegreremo a motivo di te, noi ricorderemo le tue carezze più del vino, a ragione sei amato*”. In questa coralità, lui è circondato dalle ragazze, ma lei, come Zaccheo, cerca di farsi vedere, e lui la sceglie. Poi c'è un coro che subentra e la ragazza ha ancora qualcosa da dire e vuole mettere un po' sottosopra il patriarcato; ci dice che non siamo nel giardino di Eden: c'è il patriarcato, ci sono poteri negativi. Questa non è una coppia che vive in un posto in cui l'amore è protetto, ma attraversa le fatiche e i campi di battaglia della vita reale.

E non a caso la scena si sposta dal giardino alla città, dove immediatamente il patriarcato, nella narrazione della ragazza, entra a gamba tesa, quando dice: “*Sono nera ma bella o figlie di Gerusalemme, come le tende di Kedar, come i padiglioni di Salomone. Non guardate se sono nera, è il sole che mi ha baciata. I figli di mia madre si sono arrabbiati contro di me: mi hanno fatto guardiana della vigna, ma io la mia vigna non l'ho custodita*”. **Il patriarcato entra in questa scena: i fratelli vogliono controllare la ragazzina, ma la ragazzina si è sottratta al controllo dei fratelli; avrebbe dovuto custodire la sua verginità, ma non lo ha fatto. Non perché sia una scostumata, ma perché si è donata all'uomo che ama.** E per questo è stata punita ed è stata messa a lavorare, e sotto il sole la pelle si è abbronzata, e la pelle abbronzata è segno di gente popolana, che deve lavorare, gente povera, che ha perso lo status principesco (ricordate quante gelosie aveva causato Giuseppe che era stato esonerato dal lavoro).

Lei non soltanto mette sottosopra il patriarcato e si sottrae al controllo, ma accetta la punizione, con un'altra strategia. *Va bene sì sono nera*, ma trasforma quell'elemento del canone estetico antico, che la vede brutta, in bellezza. La prima cosa che dice di sé è *sono nera*, ma poi trasforma questo nero in qualcosa di esotico. **Trasforma il suo difetto in un pregio: nera come i tendaggi di Salomone** (non come la pece o come i barboni, ma nera come tendaggi di Salomone). In questa evocazione c'è un linguaggio esotico, in cui il nero viene trasfigurato e diventa bello. È una strategia che mette sottosopra il patriarcato, discutendone i canoni.

La bellezza è sempre segnata da un canone sociale; noi tutti ne sappiamo qualcosa, uomini e donne: entriamo nella vita e c'è un canone sociale che ci abita, una moda che passa con gli anni, ma continuamente presente in ogni generazione. Viene trasmesso dai media, che propongono modelle magrissime (e tutti noi abbiamo problemi di peso anche se siamo perfetti), le modelle con i capelli liscissimi (e tutti noi cerchiamo di “fonare” i capelli), le modelle depilate (e tutti noi ci depiliamo), le modelle con le ciglione (è tutti noi ci facciamo le ciglione), i modelli glabri e così via ... viviamo nel continuo tentativo di adeguare noi stessi al modello sociale, fino a mutilare il corpo, a chiedere gli interventi chirurgici per aumentare i seni; viviamo davvero in una cattività, dove il modello sociale, il modello estetico è quello a cui tutti si devono conformare.

Il modello estetico antico è di una ragazza chiara e dal corpo molto formoso, un bellissimo seno e fianchi larghi, perché la ragazza deve figliare e queste fattezze sono un segno di fertilità. Questa ragazzina però ha le tette piccole, così piccole che lui le paragona a datteri,

acini d' uva. È minuta, uno scricciolo. Eppure lui la trova bellissima e lei si trova bellissima. Questo è un modo di mettere la briglia al patriarcato e rifiutare il modello sociale che viene trasmesso. **Esiste una singolarità, una bellezza originale, irripetibile che è l'altro incontrato nella relazione** e nel Cantico c'è continuamente questo confronto con gli altri e le altre. Ma lei sceglie lui e lui sceglie lei, in un ritornello che si sussegue e che chiaramente è una riscrittura della Genesi: *il mio desiderio si volge verso di lui e il suo desiderio verso di me, io sono del mio amato e il mio amato è mio*. Questi giochi sono totalmente altro rispetto alle parole amareggiate di Dio: *che cosa hai fatto? ora il tuo desiderio si volge verso di lui e lui ti dominerà*.

Il modello sociale viene messo in discussione. Il Patriarcato c'è, lo incontreremo tante volte, dall'inizio alla fine. Ad esempio nel cap. 8,8: *Noi abbiamo una piccola sorella che non ha ancora le mammelle, ma che faremo di nostra sorella quando si tratterà di lei*, e la risposta è: *se è muro costruiremo su di lei una torretta d'argento, se è un uscio la chiuderemo con una tavola di cedro. Io sono un muro, le mie mammelle sono come torri, ma io sono stata ai suoi occhi come colei che ha trovato pace, la pacificata, la Sulamita*. Il nome Salomone è un'attribuzione a re Salomone, oppure nasconde il nome Shalom, il pacificato o il pacificatore e la pacificata. I nomi rappresentano simbolicamente l'amore rappacificato. Perché rappacificato? Lui lo racconta bene. Ora introduciamo lui, perché lei è vero che la fa da padrona, ma a lui è dato qualche volta di parlare... *Amica mia* (la chiama amica!) *Io ti rassomiglio alla mia cavalla, che si attacca ai carri del Faraone. Le tue guance sono belle in mezzo alle collane, il tuo collo bello tra i filari di perle, noi ti rifaremo delle collane d'oro con dei punti d'argento*. Poi subito lei: *il mio amico per me come un sacchetto di mirra*. Questa immagine: *la cavalla attaccata ai carri del faraone*, è un'immagine molto plastica, che dobbiamo tradurre, ma che riesce a renderci l'idea; lui rassomiglia lei a colei che guida un carro da guerra, ma è una cavalla in mezzo ai cavalli, e i cavalli da guerra vengono disarcionati da questa cavalla, perché tutto è movimento.

Il ragazzo si racconterà come colui che è disarmato, che è caduto dal cavallo, disarcionato da questa folgorazione, al punto che a un certo punto dirà: “distogli da me il tuo sguardo, perché i tuoi occhi mi turbano”. È la sensazione di sentirsi letti dentro, di sentirsi disarcionati. Ecco perché il pacificato e la pacificata: perché qui l'amore è amore disarmato. L'amore a volte è un combattimento, in cui ci si difende dall'altro; si parla dell'arte della seduzione anche perché è difficile arrendersi all'altro, perché l'altro attrae, ma invade gli spazi. Ancor di più quando noi abbiamo esperienze affettive a una certa età, quando siamo già strutturati e non così plastici come i ragazzi; sentiamo la fatica di entrare in una relazione amorosa, perché siamo molto esigenti.

Io sto seguendo una donna che vorrebbe tanto innamorarsi, ma è molto esigente: si aspetta di trovare un compagno come vuole lei e non se ne rende conto. Ha una corazza che le impedisce di innamorarsi, perché ha l'esigenza di trovare l'uomo ideale; in realtà sta mettendo tutta una serie di barriere che la difendono dagli altri, perché nessuno sarà mai all'altezza. Il suo desiderio verbale non coincide con il suo status, e allora a questa donna dico continuamente: *prendila come un gioco, non lo devi sposare, devi andarci a cena, non pensare assolutamente che possa diventare il tuo uomo, perché le cose più belle accadono quando tu non le prendi sul serio*. Non è un invito a essere leggera in amore, ma un invito pastorale a sperare per un momento che tu possa dimenticare le tue corazze e che lui, come la cavalla

del Faraone, ti disarcioni dal cavallo, ti getti a terra e tu ti possa consegnare all'altro. Ecco la Sulamita e il pacificato!

Tutto ciò avviene nel contesto del patriarcato (*“Noi abbiamo una sorella che non ha ancora le tette, se è un muro costruiremo una torre ...”*), quando la ragazza che cresce viene chiusa e messa sotto chiave. Non è un problema solo antico. Ricordo un canto di qualche decennio fa: *“io, mamma te tu”*, quando si andava a passeggiare con il fidanzato, ma doveva esserci sempre un'altra persona che sorvegliasse. È la stessa situazione di patriarcato, che nel Cantico è rappresentato dai fratelli che la sorvegliano. Ma lei li fa fessi e riesce a sfuggire; loro la puniscono e inizia una narrazione dove ci rendiamo conto che lei non vive in una realtà felice, in una famiglia con sistemi educativi che le permettono di scoprire l'amore nella sua libertà, come ci auguriamo che succeda ai nostri figli. Si trova in un contesto dove deve sottrarsi al patriarcato e confrontarsi con i modelli che ha ricevuto. Ma ha la consapevolezza che la sua vita è sua e che solo lei è responsabile dei sentimenti e delle scelte che fa; nessuno può scegliere se non lei. A un certo punto si dice che Salomone aveva una vigna con dei guardiani, uno dei quali portava come frutto mille sicli d'argento. Ma lei dice: *“la mia vigna è mia e me la guardo da me”*. Sembra uno slogan del movimento femminista negli anni Sessanta. Lei dice: Salomone si tenga tutte le sue vigne. La mia vigna è mia e me la gestisco io. Che una ragazza possa dire una cosa del genere è così scandaloso che nella versione della Bibbia queste parole sono attribuite a lui, perché chiaramente lei è proprietà di lui. È vero che si parla di lei come del mio giardino, ma è diverso parlare del mio giardino e della mia vigna, in un contesto dove ci si scontra con il potere patriarcale.

[Il testo, ripreso dal registratore, è stato rivisto redazionalmente ma non è stato rivisto dal relatore]